

Cinque

La mattina seguente Anorea non c'era, in classe. È tornata a scuola solo la settimana successiva: spenta, lo sguardo basso. Aveva il viso ovale e la fronte nascosta da capelli neri che le cadevano ai lati fin oltre le spalle; appena mossi, un brivido dalle sfumature color petrolio. Martedì mattina è rimasta appoggiata alla cassetta dei lavori, prima di sedersi. Mi ha fatto segno che aveva qualcosa alla schiena e che preferiva rimanere un po' in piedi, le sarebbe passato subito. Non riusciva neppure a respirare. Assunta le massaggiava piano le spalle, le diceva di tenere alta la testa. Nessuno si era accorto di nulla; o non volevano farlo. L'ho raggiunta e le ho chiesto che cos'era successo, se aveva bisogno di qualcosa. Assunta mi ha detto che era scivolata a casa e che aveva sbattuto la schiena contro lo spigolo del tavolo, quella mattina. Anorea non riusciva neppure a parlare. Era avvolta da un maglione nero scampanato su un paio di jeans macchiati e scarponcini scuri allacciati. Le ho chiesto se dovevo chiamare qualcuno.

Lei mi ha fatto segno di no, che andava meglio. Sono uscito in corridoio a cercare un antidolorifico o qualunque altra cosa. L'uomo in fondo all'androne che pareva un monumento sepolcrale e quello calvo che osservava la scopa come se non l'avesse mai vista prima.... Sono rientrato in aula. Anorea si era seduta e aveva ripreso a disegnare con la sua aria lontana. I disegni li lasciava a metà, colorati di rosso o di nero. Assunta le dava i fogli 50-30 perché lei non li aveva, solo la cartellina dell'anno prima e nello zainetto teneva soltanto il diario e talvolta un libro. Un romanzo.

Restava tutto il tempo con il libro aperto sul banco e a intervalli trascriveva una parola sul foglio. A volte, passandole vicino, coglievo frasi illogiche:

*Pioggia
perché
ruota
ancora*

Nessuno, all'infuori di Assunta, le parlava o le tirava frecce immaginarie o rubava la penna o niente.

Poi, davanti alla scuola c'era quello nell'Alfa 164 che l'aspettava nervoso.

Giovedì ci siamo fermati a Solleone a comprare la pizza alle olive verdi, prima di tornare a casa; il proprietario del forno era un amico di Melo. A casa ho lasciato la pizza sul tavolo e mi sono steso sul letto. Su una parete

c'era lo sguardo di Anorea, vicino al comò con sopra appoggiato il libro di padre Salvo; che poi, stretto dalla solitudine, ho preso a sfogliare.

Il testo raccontava il rito di sangue della Piaga, documentato dalle foto realizzate da Melo. Una manifestazione religiosa tenuta a Stimate che prevedeva la trafittura dei palmi delle mani di tre uomini, a ricordo delle piaghe di san Francesco da Stimate. Le immagini rimandavano a pratiche medioevali, a uomini martirizzati in riti satanici, più che a una rappresentazione religiosa. I dettagli erano impietosi: ferri nella carne, sguardi dilaniati, bocche strappate dalla sofferenza. In una di queste c'era l'*impiagatore* nell'atto di infilare le palme dell'*impiagato* come si scanna il maiale, la stessa pratica determinazione; uno dei flagellanti era proprio l'autore del libro.

Sopravvissuto al cruento rito di sangue, padre Salvo raccontava di essere stato ovunque, anche al Nord e in una clinica tedesca, decine e decine di punti di sutura alle mani, ma la carne non voleva saperne di attaccarsi. Un mistero. La gente lo considerava santo; il libro riportava le testimonianze di misteriose guarigioni che assomigliavano a miracoli; di donne salvate da tumori dopo aver confidato il proprio dramma a padre Salvo nelle udienze che teneva nella chiesa di Stimate, dove svolgeva la sua funzione pastorale. La comunicazione con i morti, le decine di persone al giorno che arrivavano a Stimate con le foto dei propri defunti per ascoltare le loro notizie. Era il tramite spirituale con l'aldilà, il religioso, l'interprete dei morti. Aveva la copertina rigida e la sovracoperta, il libro, € 12,00.